

ANTROPOLOGIA FILOSOFICA E ANTROPOLOGIA PSICOANALITICA: SULL'INTENZIONALITÀ

di Luigi Longhin – Maurizio Zani

La psicoanalisi ha sviluppato percorsi interpretativi dell'intenzionalità che non di rado la mettono in rotta di collisione con le teorie dell'intenzionalità offerte dalla tradizione filosofica (Agazzi, 1976, 1985a, 1985b). Il presente lavoro cerca di tracciare le grandi linee di demarcazione che segnano questa differenza. Non potendo prendere in esame e confrontare in questa sede tutti gli indirizzi teorici che contrassegnano le letture dei fenomeni intenzionali condotte in un'ottica filosofica e in una prospettiva psicoanalitica, ci limiteremo a individuare solo alcuni luoghi problematici salienti che possano fungere da ancoraggio per cogliere, almeno nei loro tratti essenziali, le divergenze tra i due piani disciplinari.

Filosofia, psicoanalisi e fenomeni intenzionali

A prescindere dalle macroscopiche divergenze teoriche che contrassegnano i modelli di intenzionalità consegnatici dalle due grandi correnti interpretative presenti nella tradizione filosofica, quella fenomenologia e quella espressa dalla "svolta linguistica" (sulle cui divaricazioni teoriche cfr. Gozzano, 1997), si può affermare, a grandi linee, che entrambe concettualizzano l'intenzionalità in base a un comune presupposto: l'idea di un Io o di un Sé già compiuti, privi di parti interne, dunque monolitici, i quali si relazionano a degli oggetti intenzionali indipendenti dalla coscienza individuale (oggetti astratti nel caso della fenomenologia e proposizioni nel caso della filosofia analitica) (Longhin, 1992; Zani, 2000). Posta in questi termini pregiudiziali la questione dell'intenzionalità diventa il problema di come una coscienza individuale dai contorni chiaramente definiti o puntualmente definibili (almeno in linea di principio) esercita la sua capacità di rappresentarsi individui, eventi, accadimenti interiori e di pianificare azioni. Quale che sia la caratterizzazione dell'intenzionalità, essa comunque esprime l'attività funzionale e relazionale di una mente priva al suo interno di zone intermedie in cui i confini tra il Sé e non-Sé sono saldamente pre-definiti, in cui non si danno contenuti intenzionali a carattere concettuale dei quali non siano predicabili giudizi di verità o di falsità. Sotto condizioni normali, entro questo duplice orizzonte teorico (fenomenologico e analitico), ciò che è il non-Sé risulta collocato "fuori dal Sé", mai alla "periferia del Sé". Non appare infatti plausibile –diversamente dalla psicoanalisi– distinguere gradi di identità del Sé tali da poter ammetterne, per esempio, una discriminazione tra aree disposte in rapporto a un nucleo centrale da cui si diramano settori concentrici il cui grado di lontananza corrisponde simmetricamente al livello di intensità del

senso di identità personale. La trasparenza del Sé, quanto meno a un accesso di terza persona, –assunto comunque rigettato dalla psicoanalisi– comporta la trasparenza dell'intenzionalità e dei suoi oggetti. L'intenzionalità non ha pertanto bordi incerti, frastagliature o frange opache.

In un orizzonte fenomenologico o analitico, non meno accettabile appare la prospettiva –di cui la psicoanalisi si è fatta portavoce– che accredita una normale oscillazione tra i diversi livelli di intensità dell'identità personale. Se ciò fosse ammissibile, allora si dovrebbe presumere che ne derivi una alternanza di gradi di identità del Sé, una sua eventuale frammentazione o comunque una sua non operatività funzionale. Analogamente, non sembra acquisibile l'idea di flussi di coscienza che, attraverso una miscelazione continua dei loro contenuti e una modulazione di intensità affettiva su una scala qualitativa, promuovano un'identità del Sé dotata di una certa fluidità interna. Ciò sembrerebbe minare pericolosamente l'idea, ancora persistente ed ereditata per mille canali dalla tradizione cartesiana, di un "Quartiere Generale centrale" (per dirla con Dennett, 1993, pp. 284-285) quale matrice di tutti gli atti intenzionali.

Ancor meno accreditabile è l'idea, che alberga invece in molte riflessioni psicoanalitiche, di un Sé che si ponga all'infuori dei "confini" del proprio corpo e/o della propria mente in virtù di processi proiettivi ovvero quella di un Sé che si osservi come un oggetto estraneo o che si viva come un oggetto pericoloso o perturbante capace di inibire o limitare la normale attività intenzionale del soggetto. La premessa implicita che regola questo atteggiamento filosofico di chiusura verso ciò che appare anomalo rispetto a degli standard condivisi di "normalità" consiste nell'assumere come modello di indagine dell'intenzionalità un soggetto adulto dotato di una mente non affetta da patologie che riguardano la sfera dell'affettività. La filosofia, in altre parole, in questo in linea con la scienza cognitiva, ritiene di norma che la disamina dei modi distorti di operare dell'intenzionalità in ambito affettivo non sia rilevante ai fini della caratterizzazione dei processi mentali. Essa è disposta a prendere in considerazione casi di acrasia, circostanze in cui, cioè, una scelta viene condotta in contrasto con prove ed evidenze che depongono a favore di un'alternativa migliore (Searle, 2003) oppure, e più diffusamente, casi di frammentazione della consapevolezza del soggetto ovvero di dissociazione della personalità (Di Francesco, pp. 51-53). Tuttavia, non è orientata a fare tesoro di questa e simili incongruenze intenzionali fino a spingersi a investire le patologie dei vissuti affettivi di una dignità cognitiva.

Gli stati intenzionali, tematizzati entro un orizzonte filosofico, non sono in linea di massima dotati storia (se non evolutiva, in senso biologico, cfr. per esempio: Dennett, 2004). Il problema della loro genesi e della loro trasformazione in rapporto all'esperienza pertanto non risulta particolarmente rilevante. Se lo fosse, allora, si incapperebbe in ciò che si intende accuratamente evitare: lo "psicologismo". Gli atti intenzionali presentano dunque una struttura già codificata e non possono soffrire di alterazioni nel tempo.

Scarsamente significativa si presenta anche la questione della continua ricategorizzazione dei contenuti intenzionali. Si tratta cioè della circostanza, per cui essi, per esempio quelli mnestici, sono sottoposti a una continua riel-

borazione che ne muta la configurazione concettuale e affettiva tale da alterare i modi di operare degli atti intenzionali corrispondenti. L'accettazione di un simile punto di vista, peraltro acquisito dalla psicoanalisi fin dai suoi primi passi freudiani, può implicare, in effetti, che l'immagine autoriflessiva di noi stessi sia sottoposta alla varianza delle narrazioni che il soggetto cerca di mettere insieme al fine di definire la propria identità.

Infine, le relazioni interattive tra intenzionalità, cioè gli incontri tra intenzionalità che promanano da diverse coscienze individuali, mantengono salde le differenziazioni individuali di coscienza. In altre parole, i modi funzionali di operare delle singole intenzionalità che si confrontano non sono suscettibili di modificazioni sostanziali e durature. Ciò implicherebbe mettere in gioco specificità psicologiche di operare della mente e, implicitamente, porsi la questione degli eventuali apporti epistemici che la psicologia, e non da ultimo la psicoanalisi, può fornire alla filosofia (Zani, 2000).

Solo per ciò che concerne il problema dell'individuazione del contenuto degli stati intenzionali altrui si è fatto talora appello a una nozione psicologica, quella, di empatia (si veda, per esempio, Goldman, 1992; Darwall, 1998; ecc.), sulla scia di ricerche condotte su questo tema dalla scienza cognitiva. Tuttavia, alcuni fondamentali risvolti mentali, per esempio in termini di decentramento di parti del Sé e di un eventuale depauperamento o potenziamento dell'identità personale, non sembrano comunque essere stati oggetto di una particolare attenzione filosofica (Zani, 1998)¹.

2. Intenzionalità e identità personale

In ambito fenomenologico, l'applicazione di procedure empatiche a fini cognitivi ed euristici ha trovato un luogo privilegiato nella *Quinta delle Meditazioni cartesiane* di Husserl (Husserl, 1960). Altri filosofi di tradizione fenomenologica, quali M. Scheler (1980, pp. 52 sgg.), M. Merleau-Ponty, (1945) ne hanno approfondito alcuni aspetti; in ambito analitico, tramite il "principio di carità" tematizzato da W.V.O. Quine (Quine, 1960, par. 45; Quine, 1992, pp. 66, 72) e da D. Davidson (Davidson, 1994) l'empatia ha fatto la sua ricomparsa come regola interpretativa degli stati e dei contenuti intenzionali delle altre menti. Tuttavia, nonostante queste specificazioni "psicologiche", benché alcuni, come Searle (Searle, 1985) parlino di differenti "modi psicologici" dell'intenzionalità, il quadro complessivo della problematica dell'intenzionalità, tuttavia, non sembra essenzialmente lontano dai tratti che sono stati sopra delineati (Zani, 2005). Il discorso sull'intenzionalità sviluppato entro una prospettiva psicoanalitica, segna, a questo riguardo una marcata distanza.

Innanzitutto, il correlato profondo dell'intenzionalità, ossia il Sé, non si presenta come un tutto omogeneo. La psicoanalisi, soprattutto quella di matrice kleiniana, ha fornito diverse versioni dell'idea di una molteplicità di parti del Sé. Di particolare interesse appare, per esempio, la recente tematizzazione offer-tane da Mancina (Mancina, 2004). A suo avviso il Sé risulta suddiviso in due

nuclei: un nucleo inconscio non suscettibile di rimozione (“inconscio non rimosso”) e un nucleo che può andare incontro a rimozione. Su questi due nuclei si fondano e si articolano e interagiscono mutuamente parti del Sé riconducibili a immagini genitoriali interiorizzate.

In linea di massima, la psicoanalisi assume che il grado di unità sistemica di queste parti (quale ne sia la formulazione teorica) non è mai dato a priori, bensì è il frutto di circostanze, non di rado casuali, che contrassegnano le esperienze biografiche del soggetto. Le diverse forme di intenzionalità che ne derivano (scissione, identificazione proiettiva, introiezione, ecc.) costituiscono funzioni dei modi in questa aggregazione sistemica di parti si è venuta configurando nel tempo. L'intenzionalità non è dunque data a priori, cioè fondata originariamente su basi trascendentali (per dirla con Husserl). Essa è sottoposta a continui ridimensionamenti che ne inficiano la “purezza”. L’“originario”, inoltre, non è, almeno in linea di principio, pienamente trasparente all’analisi linguistica dal momento che la psicoanalisi (soprattutto quella di derivazione kleiniana) mette in gioco una dimensione pre-linguistica costitutiva del Sé. L’architettura strutturale dell’intenzionalità e quella del linguaggio non possono pertanto confondersi né sovrapporsi, come, ad esempio, pensa Searle (Searle, 2003).

3. Molteplicità degli stati intenzionali scoperti in sede psicoanalitica. Il caso dell’identificazione proiettiva

8

La psicoanalisi privilegia dunque tipi di intenzionalità non presi in considerazione dalla tradizione filosofica in quanto legate a esperienze inconscie precoci di cui di norma si è disinteressata la filosofia. Tali esperienze devono essere considerate rilevanti in quanto danno forma a una specifica organizzazione del Sé e a una conformazione particolare dei modi di esplicazione dell’intenzionalità. Per esempio, nel caso di violenze o di un eccesso di frustrazioni, di incomprensioni ecc. finiranno con il prevalere atteggiamenti intenzionali a carattere difensivo contrassegnati da patologie relazionali contrassegnate da un uso distorto di quelle forme di intenzionalità scoperte dalla psicoanalisi, e da queste tematizzate sotto i titoli di scissione, identificazione proiettiva, negazione, idealizzazione (Longhin, 1992).

Per ragioni di brevità, tuttavia, ci limiteremo a tratteggiare una di queste forme, quella codificata sotto il nome di identificazione proiettiva, oggetto di indagine soprattutto entro la cornice del setting e considerata come una delle maggiori scoperte della psicoanalisi dopo quella dell’inconscio (Mancia, 2004; Grotstein, 1983). “Identificazione proiettiva” fa riferimento a un processo mentale inconscio di espansione del Sé del paziente (Grotstein, 1983; Rosenfeld, 1965; Money-Kyrle, 1978; Ogden, 1979, 1982) articolato su tre aspetti: *i*) un elemento del Sé è ripudiato e proiettato in un altro (analista); *ii*) il paziente che proietta compie una pressione interpersonale che costringe l’analista all’identificazione inconscia con ciò che è stato proiettato; *iii*) l’analista che riceve la proiezione contiene ed elabora, al fine di “bonificarli”, i contenuti proiettati e così favorisce la reintroiezione da parte del paziente nella forma modificata.

4. Identificazione proiettiva e interpretazione

L'importanza della scoperta da parte della psicoanalisi di questa forma di intenzionalità inerisce a tre circostanze. La prima, va relativa alla specifica modalità operativa di questo tipo di intenzionalità il cui esplicitarsi in riferimento a un oggetto induce nello stesso tempo una modificazione inconscia della natura di questo (sia nel senso di un cambiamento a livello immaginativo e reale della sua identità, sia in quello di una pressione su di esso). La seconda, attiene al fatto che questo tipo di intenzionalità è legata alla fantasia inconscia di liberarsi di una parte di sé, cioè a una trasformazione del vettore stesso dell'intenzionalità, ossia il Sé. La terza, che tale atto intenzionale segue un percorso di "andata-e-ritorno", nel senso che torna alla sua fonte dopo aver subito una significativa trasmutazione.

Infine, la rilevanza di tale scoperta anche dalla circostanza che essa mette tipicamente in luce alcuni caratteri specifici dell'interpretazione dei contenuti intenzionali condotta dalla psicoanalisi. Balza subito agli occhi che, nella cornice del setting, l'"interpretare" implica un "modificare". Tale cambiamento non si limita alla semplice manipolazione da parte dell'analista delle resistenze del paziente, come pensano, per esempio, P. Ricoeur (Ricoeur, 1965, pp. 437 sgg.) o, in un ambito teorico non ermeneutico, A. Grünbaum² (Grünbaum, 1985, 1988, 1993). L'interpretazione, infatti, comporta sul versante dell'analista, da una parte, accoglienza dei contenuti proiettivi (l'analista ne diventa il "contenitore" attivo), dall'altra, una loro rielaborazione controtransferale al fine di permettere al paziente la loro introiezione una volta privati delle loro cariche affettive "negative" (in termini di angoscia, paura ecc.). Inoltre, l'interpretazione psicoanalitica mira a recuperare unificare elementi dispersi della mente del paziente (contenuti mnestici, fantastici, simbolici ecc.) che senza di essa permarrebbero in uno stato frammentario. In questo senso, "interpretare" equivale in qualche misura anche a "comunicare". Il contesto interattivo della comunicazione si definisce, infatti, sia sotto l'egida di un'espansione del Sé da parte del paziente, di cui l'identificazione proiettiva costituisce un importante indizio, sia sotto il segno di un atteggiamento intrusivo da parte del paziente nella persona fantasmatica dell'analista.

5. Ermeneutica filosofica ed ermeneutica psicoanalitica

L'interpretazione psicoanalitica non segue, pertanto, una traiettoria lineare come quella postulata dall'ermeneutica filosofica. Quest'ultima, peraltro, assume (differenziandosi ulteriormente da quella psicoanalitica) come postulato irrinunciabile la compattezza dell'io dell'interprete e, nel caso di un contesto comunicativo plurimo (stile Habermas, per esempio; Habermas, 1986), l'unitarietà dei Sé che concorrono comunicativamente nella formulazione dell'interpretazione (Longhin, 1992, pp. 108-110).

Qualche pur breve nota merita il rilievo delle ulteriori differenze che marcano le posizioni di due degli esponenti più in vista dell'orientamento ermeneuti-

co che si sono interessati dello statuto epistemologico della psicoanalisi: P. Ricoeur e A. Lorenzer³.

L'impostazione data da Ricoeur alla questione dell'interpretazione psicoanalitica discende da come, a suo avviso, l'intenzionalità viene concepita dalla psicoanalisi. Egli pensa (con esclusivo riferimento a Freud) che la radice ultima dell'intenzionalità vada identificata nell'istinto (Ricoeur, pp. 151 sgg.). Pertanto, ogni atto intenzionale (per esempio la rimozione) si configura come uno dei modi attraverso cui l'istinto si dota di una forma mentale. A questo punto, l'interpretazione non può che combinare un'istanza "energetica" (ponderazione del ruolo dell'istinto in ogni attività mentale inconscia e conscia) con un'istanza ermeneutica (la valutazione delle funzioni intenzionali e dei loro contenuti) (Buzzoni, 1989, pp. 78-91). Una simile lettura dell'intenzionalità, la quale ne valorizza la matrice biologica senza tuttavia offrire una qualche ipotesi comprovabile dei modi in cui il biologico viene trascritto in termini mentali, conduce implicitamente a un risultato sicuramente non voluto da Ricoeur: quello cioè di fornire un implicito sostegno teorico a chi vorrebbe fare della neurofisiologia il tribunale ultimo di ogni giudizio sull'intenzionalità. La psicoanalisi rimarrebbe pertanto confinata a un ruolo analitico secondario.

Lorenzer, a sua volta, fonda l'interpretazione psicoanalitica dei contenuti intenzionali sul ruolo centrale delle procedure metodiche empatiche utilizzate dall'analista al fine di pervenire alla comprensione dei vissuti profondi del paziente (Lorenzer, 1970, 1977). L'esclusiva valorizzazione della funzione metodica assolta dall'empatia comporta, tuttavia, una sottovalutazione del ruolo attivo svolto dall'analista nel setting. Questi è colto soprattutto nel ruolo di interprete (Buzzoni, 1989, pp. 58-78) e non in quello di fattore attivo di trasformazione delle proiezioni del paziente inerenti parti del Sé, come vuole la psicoanalisi post-freudiana⁴. Il Sé postulato da Lorenzer è, infatti, ancora, tutto sommato, un Sé dotato di una struttura verticale su due livelli (il conscio e l'inconscio), ma non articolato su parti (gli "oggetti interni" della tradizione kleiniana) che sono essere suscettibili di identificazione proiettiva. Infine, il tentativo di giustificare epistemologicamente il valore cognitivo dell'interpretazione psicoanalitica appoggiandosi, a titolo di supporto, all'indagine dell'ontologia sociale dei pazienti incorre nel rischio (analogo a quello di Ricoeur) di fondare il valore interpretativo della psicoanalisi su una disciplina esterna a essa: in questo caso, la sociologia (Buzzoni, 1989, pp. 77-78; Longhin, 1992, pp. 106-108).

10

6. Intenzionalità come matrice di diversi livelli di realtà

Un altro tratto teorico diversifica a nozione di interpretazione psicoanalitica da quella ermeneutica e, più in generale, filosofica. "Interpretazione", in chiave psicoanalitica, mette infatti in gioco il concetto di livelli di realtà, assente nella versione ermeneutica. Uno degli obiettivi dell'intervento interpretativo dell'analista, in effetti, consiste nel cogliere quell'aspetto funzionale della mente del paziente connesso alla elaborazione, da parte di questi di forme intenzionali proiettive che lo inducono a una confusione tra il piano di realtà dell'analista e

quello del soggetto stesso (Mancia, 2004). L'interpretazione, cioè, mira a cogliere i modi dell'alterazione da parte dei soggetti in analisi di quella funzione discriminativa nei confronti dei propri oggetti che la filosofia ha tradizionalmente ascritto all'intenzionalità. Attraverso la sottolineatura del nesso intenzionalità-livelli di realtà la psicoanalisi coglie dunque una modalità specifica di operare, cioè di "orientarsi", dell'intenzionalità.

Ora, nel quadro teorico ermeneutico, come peraltro in quello fenomenologico e analitico, essa ha una "direzione" specifica, cioè procede dalla coscienza verso i suoi oggetti, ossia rimane su un medesimo livello di realtà. In un orizzonte psicoanalitico, al contrario, essa ha spesso un andamento che combina diversi tipi di direzione (verso l'interno, verso l'esterno, a feedback) e di modalità operative. Nel caso dell'identificazione proiettiva attiva nel setting, essa consiste, per il paziente, in una preventiva scissione a titolo difensivo di parti del sé (dunque diretta verso l'interno) che vengono proiettate (dunque orientata verso l'esterno) sull'analista e quindi reintroiettata (una sorta di retroazione attiva verso l'interno). L'interazione tra il transfert del paziente e il controtransfert dell'analista (su cui cfr. Longhin, 1992, pp. 130-141) non solo indica la non linearità del percorso intenzionale in quanto sottoposto all'azione di affetti profondi, ma anche come essa contribuisca a modificare progressivamente il senso di identità del soggetto. In quest'ottica, l'intenzionalità assume il valore di uno dei mezzi con cui apprendiamo continuamente a essere noi stessi. Nella sua attività multiforme, infatti, si riversano fattori normativi e affettivi tanto di ordine personale attinenti alla storia delle relazioni primarie esperite individualmente, tanto di natura morale filtrati attraverso la nostra relazione con l'ambiente. Quest'ultimo rilievo suggerisce, dunque, il ruolo costitutivo rispetto all'identità personale delle forme funzionali assunte diacronicamente dall'intenzionalità, troppo spesso sottovalutate dalla filosofia (soprattutto di tradizione analitica).

7. L'ascrizione di contenuti intenzionali

Secondo la psicoanalisi, dunque, l'attribuzione di stati intenzionali ad altri individui segue strade difformi da quelle tracciate dalla fenomenologia e dalla scuola analitica. Tali percorsi devono infatti attraversare le accidentate foreste degli affetti e dei loro ruoli cognitivi. L'ascrizione di contenuti intenzionali si caratterizza, infatti, nei termini di criteri che comunque mettono fuori gioco la tradizionale contrapposizione filosofica tra un accesso privilegiato di prima persona ai propri vissuti –quali resoconti introspettivi, di matrice cartesiana– e un accesso di terza persona, per esempio attraverso regole interpretative condotte mediante l'analisi logica delle espressioni linguistiche [come vorrebbero, per esempio, filosofi analitici come R. Chisholm (1968) o B. Russell (1961) sulla linea tracciata da G. Frege (1988) e da L. Wittgenstein (1967)]. L'identificazione di stati intenzionali, segnatamente entro il setting, richiede la congiunzione dei due tipo di accesso. Si tratta cioè di una combinazione in costante *fieri*, in quanto mediante l'interazione continua dei vissuti transferali del soggetto e

controtransferali dell'analista i confini tra le due linee di accesso si intersecano, si separano, si reintersecano ecc. L'attribuzione dell'intenzionalità da parte dell'analista, ma anche dello stesso paziente, gioca dunque sull'intersezione di questi due piani. Da parte dell'analista, essa è rivolta al fine di condurre progressivamente il paziente a ricostruire e costruire i confini della propria coscienza deformati e distorti da traumi psicologici e, quindi, a sviluppare una capacità di accesso personale ai propri vissuti condotta sotto il segno della distinzione tra livelli di realtà (Longhin, 1992, pp. 135 sgg.).

8. Discriminazione tra stati intenzionali rappresentazionali e stati intenzionali affettivi

In un'ottica psicoanalitica, la rete di connessione tra gli stati intenzionali, ossia i nessi inferenziali di natura prevalentemente analogica che danno loro un'apparente coerenza, non è evidenziabile nella sua interezza, almeno in linea di principio (esistono contenuti e stati intenzionali che permangono comunque a livello di latenza inconscia). Risulta in effetti difficile in molti casi rispettare quella che in ambito filosofico è ritenuta essere una distinzione necessaria al fine dell'individuazione degli stati intenzionali. Si tratta, cioè, della discriminazione tra stati intenzionali rappresentazionali (quelli che presentano una relazione con un contenuto) e stati mentali privi di una direzione verso un oggetto (quale ne sia la natura), quali, per esempio, un generico stato di allegria, di ansia ecc. o stati caratterizzati da un diffuso e pervasivo vissuto d'angoscia (Green, 1954). Confrontiamo, a titolo illustrativo, quest'ultimo caso, l'affetto di angoscia.

12

In sede filosofica, l'angoscia viene ritenuta uno dei tipici stati affettivi non caratterizzati da un contenuto condivisibile (in quanto privato) e privo di una qualche relazione con un contenuto. Di esso infatti, non è predicabile un valore di verità in quanto non risponde al requisito che sia descrivibile e isolabile mediante un enunciato assertivo (come pensa, per esempio, Anscombe; cfr. Anscombe, 1957). Inoltre, non gli può essere attribuita una condizione di soddisfazione, tale per cui, cioè, esistano delle circostanze in cui si realizza (come nel caso, per esempio, del desiderio; cfr. Searle, 1985, 1996, 2003). L'angoscia, pertanto, non dispone dei titoli minimali per essere qualificata come atto intenzionale.

Dal punto di vista psicoanalitico le cose stanno in modo affatto diverso. Prendiamo il caso di un'angoscia depressiva legata a un trauma relazionale precoce con una figura genitoriale, quale la separazione dalla madre. In tale circostanza il soggetto potrebbe proiettare inconsciamente a titolo difensivo il suo stato affettivo su un oggetto esterno (la persona dell'analista, entro la situazione del setting, per esempio, vissuta come sostituto della figura materna) con cui identificarsi una volta "bonificato" tale stato. Inoltre, il soggetto potrebbe utilizzare questa identificazione proiettiva per studiare le proprie sensazioni attraverso l'effetto che esse producono su tale persona. Ciò al fine di ricavare, a livello conscio, con l'ausilio del terapeuta, informazioni circa le

matrici causali della sua angoscia e i modi simbolici attraverso cui essa si esprime e si è manifestata. La natura intenzionale dell'angoscia appare ora evidente; essa: *i*) possiede dei contenuti anche se non concettuali (l'articolazione del suo simbolismo); *ii*) è dotata di una direzione verso un oggetto (la madre, trasfigurata immaginativamente sotto altre forme personali); *iii*) occorre in un sistema di altri stati intenzionali (affetti, rappresentazioni ecc.) e contenuti intenzionali (esperienze biografiche pregresse) fissati mnesticamente; *iv*) svolge un ruolo funzionale (di tipo cognitivo e autoriflessivo) entro la rete degli stati intenzionali; *v*) emerge grazie all'attività interpretativa del terapeuta; *vi*) è ragionevolmente trattabile con il linguaggio grazie a tale lavoro ermeneutico. L'esempio mostra dunque come l'assunto della discriminazione tra stati mentali dotati di un contenuto e stati che ne sono privi non può essere acquisito senza ampie riserve da parte psicoanalitica.

9. Il requisito della razionalità di un sistema intenzionale

L'attribuzione di stati intenzionali colta in un'ottica filosofica analitica mette di solito in gioco l'assunto implicito della razionalità del sistema cui vengono ascritti. Per quanto tale schema interpretativo sia stato sottoposto a interessanti correttivi (Gozzano, pp. 187-211), permane il presupposto secondo cui uno degli indicatori più significativi di razionalità vada identificato con il livello di complessità dell'organizzazione inferenziale degli stati mentali. Il grado di razionalità di un sistema-mente, in altre parole, è valutabile in rapporto al numero presumibile di inferenze e di connessioni possibili tra di esse che tale sistema è capace di elaborare. Ne consegue, inoltre, che quanto più complessa è la rete delle inferenze (per esempio quelle che possiamo estrarre da alcune credenze) e delle conclusioni cui risulta possibile pervenire, tanto maggiore è il grado di accessibilità cosciente ai loro contenuti. Questo punto di vista assume implicitamente che un interprete possa ricostruire i passi inferenziali che contrassegnano l'attività del pensare in base o a criteri di coerenza di senso comune (i quali escludono macroscopiche contraddizioni) o a canoni di coerenza formale.

Da un osservatorio psicoanalitico il requisito del grado di integrazione inferenziale tra stati mentali quale indicatore di razionalità risulta quanto meno troppo pretenzioso e comunque corrispondente a un modello antropologico troppo astratto, se non ideale. Innanzi tutto, sotto il profilo psicoanalitico, qualsiasi predicato di razionalità assegnato a un intreccio di pensieri non può essere definito senza fare riferimento al ruolo di fattori inferenziali inconsci (asserito peraltro condiviso da parte di alcuni filosofi, cfr. Wisdom, 1953; MacIntyre, 1995; Audi, 1972; ecc.). In secondo luogo, un orizzonte psicoanalitico ammette una pratica inferenziale di connessione tra stati mentali piuttosto trascurata dalla filosofia, in quanto meglio propensa a valorizzare quei nessi tra eventi che sono concettualizzabili e descrivibili con un linguaggio proposizionale assertivo o modale. Si tratta dell'inferenza per via di "diffusione" (Green, 2004, pp. 150-151), ossia condotta secondo modalità che mettono innanzi tutto in

gioco connessioni non lineari tra vissuti affettivi, considerati come stati intenzionali. Tali stati si propagano nella mente in modo pervasivo e diffusivo e veicolano processi cognitivi, spesso di natura inconscia, grazie alla loro congiunzione con pensieri di diversa natura (concettuale: rappresentazioni linguistiche, giudizi proposizionali ecc.; non concettuale: immagini mentali, tracce mnestiche ecc.) associati per via analogica. Si configura così un'interazione tra stati affettivi e pensieri diversamente miscelati o disgiunti, contrassegnata da un andamento irregolare "a rete" in cui si compongono aspetti di linearità con altri oscillatori o a feedback. Ciascuno di questi aspetti, inoltre, varia in relazione alla specifica modulazione espressiva che lo caratterizza. La procedura miscelatoria di questi fattori possiede presumibilmente una configurazione più simile ai modi analogici in base ai quali la mente produce e inasella metafore linguistiche e non linguistiche a fini cognitivi. Si potrebbe forse parlare, a questo riguardo, di "inferenza metaforica" o di inferenza "a grappolo" (Pagnoni, 2002)⁵.

In terzo luogo, l'articolazione inferenziale dei pensieri è condizionata, soprattutto entro la cornice del setting, da un incessante processo oscillatorio della mente del soggetto fra il suo punto di vista e quello di altri (dell'analista, segnatamente) del tipo figura/sfondo. L'identificazione proiettiva ne configura un significativo caso tipico.

In quarto luogo, l'errore inferenziale, il quale nella prospettiva filosofica costituisce un segnale di scarsa integrazione tra stati mentali e dunque un elemento che parzialmente inficia la razionalità di un sistema intenzionale, rappresenta un fattore di normalità. Per esempio, nel caso del transfert si trasferiscono inconsciamente su una persona immagini e vissuti genitoriali che alterano la percezione della dimensione reale dell'oggetto della traslazione.

In ultima analisi, la ragione di fondo per cui la psicoanalisi non è disposta a fare proprio il criterio della complessità della strutturazione inferenziale degli stati mentali deriva dal suo rifiuto di accreditare l'equivalenza tra razionalità e normalità che soggiace implicitamente all'analisi filosofica dell'intenzionalità. Da un osservatorio psicoanalitico, infatti, la sfaccettatura del Sé di un soggetto "normale" in molteplici parti implica la possibile compresenza di parti nevrotiche, narcisistiche, sadiche ecc., di parti arcaiche legate alle prime fasi di sviluppo della mente, giustapposte, sovrapposte o diversamente integrate con altre parti non distorte o di più recente formazione. La differente combinazione (spesso gerarchica) di queste componenti si trova a fondamento delle diverse forme di intenzionalità attivate dalla mente. Essa si trova anche all'origine della convivenza di pratiche inferenziali corrette e di procedure inferenziali incerte, come di tutta una gamma di errori inferenziali possibili. La necessità di ponderare tutto questo rende piuttosto scettica la psicoanalisi in ordine al valore cognitivo di predicati di razionalità astratti.

La conclusione che si può trarre da questi pur sintetici rilievi è che la psicoanalisi non può riconoscere come accettabili vincoli di razionalità troppo rigidi. In particolare, essa rigetta criteri che facciano leva su procedure inferenziali lineari informate a grammatiche logiche costruite in base a norme inferenziali rigorose o a modelli linguistici. In particolare, non è disposta ad ascrivere valore a un'ipotesi di simmetria tra le regole che sorreggono l'articolazione logi-

ca del linguaggio e quelle che correlano i pensieri. Infatti, il concetto di linguaggio cui fa riferimento la psicoanalisi non è sovrapponibile a quello che ci ha consegnato la “svolta linguistica”. Mentre quest’ultimo appare privo di rivestimenti affettivi e di sovrastrutture sonore, la psicoanalisi rende significative variabili, quali: il tono, il timbro, il volume, il ritmo, la prosodia, i tempi, la sintassi (Mancia, 2004). Ciascuna di queste proprietà, in quanto dotata di un gradiente espressivo, può essere considerata come il vettore di stati intenzionali profondi e di inferenze inconsce da parte dei soggetti linguistici.

¹ Presumibilmente, questa chiusura è collegata alla premessa implicita della cristallinità del Sé a un’analisi in terza persona mediata attraverso gli enunciati pubblici di un soggetto. I filosofi, soprattutto quelli di tradizione analitica, comunque, hanno parzialmente corretto questa immagine diamantina del Sé introducendo la nozione di “opacità referenziale”. Tale locuzione è nondimeno applicata esclusivamente a contesti linguistici dove la presenza di locuzioni verbali intenzionali (“credere”, “supporre”, “desiderare”, “auspicare” ecc.) impedisce a tali contesti di svolgere un qualsiasi ruolo referenziale. Essa, comunque, non viene mai riferita alla mente e alle sue rappresentazioni mentali (Simons, 1995).

² Il quale ne coglie impropriamente un aspetto di “suggestione” intrusiva da parte dell’analista. Per una critica all’impostazione metodica di Grünbaum, si veda Longhin, 1989b; Wollheim, 1993, pp. 91-111)

³ Per un ulteriore approfondimento, cfr. Buzzoni, 1989, cap. 2 e Longhin, 1992.

⁴ Inoltre, tale posizione pone in essere una concezione estremamente soggettivistica della psicoanalisi. Per esempio, trascura il ruolo “oggettivante” della supervisione nella definizione dello statuto epistemologico della psicoanalisi, ossia del controllo esercitato, secondo linee metodiche stipulate entro una data comunità psicoanalitica, da parte di psicoanalisti esperti sul lavoro di altri analisti (cfr. in proposito, Longhin, 1989a, 1992).

⁵ In sede filosofica, alcuni interessanti spunti a questo riguardo si trovano, per esempio, in Hesse (1982) e in Hofstadter (1996). Sulle implicazioni in ordini al tema della causalità mentale derivanti da questo andamento pluridirezionale delle inferenze individuato dalla psicoanalisi, cfr. Fornaro (1998).

Bibliografia

- AGAZZI, E. (1976), “Criteri epistemologici fondamentali delle discipline psicologiche”, in G. Siri (a cura di), *Problemi epistemologici della psicologia*, Milano, Vita e Pensiero.
- (1985a), *Riflessioni epistemologiche sul tema Segno, simbolo, sintomo, comunicazione, implicanze e convergenze fra filosofia psichiatria e psicoanalisi* (a cura di A. Dentone e M. Schiamone), Esagraph, Genova.
- (1985b), *La questione del realismo scientifico*, in *Scienza e filosofia* (a cura di C. Mangione), Garzanti, Milano.
- ANSCOMBE, G.E.M. (1957), *Intention*, Cornell University Press, Ithaca.
- AUDI, R. (1972), “Psychoanalytic Explanation and the Concept of Rational Action”, *The Monist*, vol. 56, n.3, July, pp 444-464.

- BUZZONI, M. (1989), *Operazionismo ed ermeneutica. Saggio sullo studio epistemologico della Psicoanalisi*, F. Angeli, Milano.
- CHASSEGUET-SMIRGEL, J. (1964), *La sessualità femminile*, Laterza, Bari 1971.
- CHISHOLM, R. (1957), *Teoria della conoscenza*, Il Mulino, Bologna 1968.
- GROTSTEIN, J. S. (1981), *Scissione e identificazione proiettiva*, Astrolabio, Roma 1983.
- DARWALL, S. (1998), "Empathy, Sympathy, Care", in *Philosophical Studies*, vol. 89, nn. 2-3. March 1998, pp. 261-282.
- DAVIDSON, D. (1984), *Verità e interpretazione*, Il Mulino, Bologna 1994.
- DENNETT, D.C. (1991), *Coscienza*, Milano, Rizzoli 1993.
- (2003), *L'evoluzione della libertà*, Milano, Cortina 2004.
- DI FRANCESCO, M. (1998), *L'io e i suoi sé. Identità personale e scienza della mente*, Cortina, Milano.
- FORNARO, M. (1998), "Relazioni causali e relazioni di senso: il caso della psicoanalisi", in *Discipline filosofiche*, a. VIII, n. 2, pp. 227-244.
- FREGE, G. (1923), *Le connessioni di pensieri. Ricerche logiche: terza parte*, in *Ricerche logiche*, Guerini e associati, Milano 1988, pp. 99-125.
- GOLDMAN, A. (1992), *Liaisons: Philosophy Meets the Cognitive and Social Sciences*, Cambridge, M.I.T. Press.
- GOZZANO, S. (1997), *Intenzionalità, contenuto e comportamento*, Armando, Roma.
- GREEN, A. (2002), *Idee per una psicoanalisi contemporanea*, Cortina, Milano 2004.
- GROTSTEIN, J.S. (1981), *Scissione e identificazione proiettiva*, Astrolabio, Roma 1983.
- GRÜNBAUM, A. (1983), "La teoria di Freud nella prospettiva di un filosofo della scienza" in *L'anima e il compasso*, (a cura di Repetti) Teoria, Roma-Napoli, 1985.
- (1984), *I fondamenti della psicoanalisi*, Il Saggiatore, Milano 1988.
- (1993), *Validation in the Clinical Theory of Psychoanalysis*, International Universities Press, Madison.
- HESSE, M. (1982), "The cognitive claims of metaphor", in *Metaphor and religion*, a cura di J.P. van Noppen, Bruxelles, Free University of Brussels, p. 27.
- HOFSTADTER, D.–FRENCH, R., "Tabletop, BattleOp, Ob-Platte, Potelbat, Blattöpe, Platbedo", in R. Hofstadter (a cura di), *Concetti fluidi e analogie creative*, Milano, Adelphi 1996, pp. 347-384.
- HUSSERL, E. (1950), *Meditazioni cartesiane* (a cura di F. Costa), Bompiani, Milano 1960.
- HABERMAS, J. (1981), *Teoria dell'agire comunicativo*, vol. I, Il Mulino, Bologna 1986.
- KLEIN, M. (1928), *I primi stadi del conflitto edipico*, in Klein (1921-1958).
- LONGHIN, L. (1989a), "La fondazione epistemologica del sapere psicoanalitico", *Bollettino della Società Filosofica Italiana*, n. 137, pp. 47-63.
- (1989b), "Alcuni criteri epistemologici in risposta alle critiche di A. Grünbaum ai fondamenti della psicoanalisi", in *Neurologia Psichiatria Scienze umane*, n. 5, vol. IX, pp. 729-748.
- (1992), *Alle origini del pensiero psicoanalitico*, Borla, Roma.
- LONGHIN, L., MANCIA, M. (a cura di) (1998), *Temi e problemi in psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- LONGHIN, L., MANCIA, M. (a cura di) (2001), *Sentieri della mente*, Bollati Boringhieri, Torino.
- LORENZER, A. (1970), *Crisi del linguaggio e psicanalisi*, Laterza, Bari 1975.
- (1977) "Sprachspiel und Interaktionsformen", *Suhrkamp*, Frankfurt a M. (tr. it. parziale in *Simbolo ermeneutica comunicazione* (a cura di) A. La Rocca, Zanichelli, Bologna 1984).
- MACINTYRE, A. (1955), *The Unconscious*, Routledge and Kegan Paul, London.
- MANCIA, M. (1987), *Il sogno come religione della mente*, Laterza, Roma-Bari.
- (2004), *Sentire le parole*, Bollati Boringhieri, Torino.

- MELTZER, D. (1973), *Lo sviluppo kleiniano*, Borla, Roma, 1978.
- MERLEAU-PONTY, M. (1945), *Phénoménologie de la perception*, Paris, Gallimard.
- MONEY-KYRLE, R. (1978) *Scritti 1927-1977*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.
- OGDEN, T.H. (1991), *Identificazione proiettiva e la tecnica psicoterapeutica*, Astrolabio, Roma 1994.
- PAGNONI, G. (2002), "Metafore e neurofisiologia", in *La metafora nelle scienze cognitive* (a cura di C. Morabito), McGraw-Hill, Milano, pp. 67-89.
- POPPER, K.R. (1963), *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, Il Mulino, Bologna 1972.
- QUINE, W.V.O. (1960), *Parola e oggetto*, Il Saggiatore, Milano 1970.
- (1992), *Pursuit of Truth. Revised Edition*, Harvard University Press, Cambridge Ma.
- RICOEUR, P. (1989), "Che cos'è un testo", in *Dal testo all'azione. Saggi di Ermeneutica*, Jaca Book, Milano.
- (1965), *Dell'interpretazione. Saggio su Freud*, Il Saggiatore, Milano 1967.
- ROSENFELD, H.A. (1965), *Stati psicotici*, Armando, Roma 1973.
- RUSSELL, B. (1958), *Logica e conoscenza*, Longanesi, Milano 1963.
- SCHELER, M. (1973), *Essenza e forme della simpatia*, Città Nuova, Roma 1980.
- SEARLE, J.R. (1983), *Della intenzionalità. Un saggio di filosofia della conoscenza*, Bompiani, Milano 1985.
- (2001) *La razionalità dell'azione*, Cortina, Milano 2003.
- SIMONS, P. (1995) "Mind and Opacity", in "Dialectica", vol. 49, fasc. 2-4, pp. 131-146.
- WITTGENSTEIN, L. (1951), *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1967.
- WOLLHEIM, R. (1993), *The Mind and its depths*, Harvard University Press, Harvard.
- ZANI, M. (1998), "Alcune note sull'uso metodologico dell'empatia", *Fenomenologia e Società*, n. 3.
- (2000), "Filosofia versus psicoanalisi: rassegna critica e bibliografica di studi dell'ultimo decennio", in *Bollettino della Società Filosofica Italiana*, n. 169, gen.-apr. 2000, pp. 29-40.
- (2001) "Filosofia e progresso", in *Fenomenologia e Società*, n. 3.
- (2005), "Simmetrie mentali. Alcune note sulla filosofia di John Searle", in *Fenomenologia e società* (in corso di pubblicazione).